

Il presunto silenzio richiesto alle donne Tacciano i misogini, non le donne

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

“^{33b} Come in tutte le congregazioni dei santi, ³⁴ le donne stiano in silenzio nelle congregazioni, poiché non è loro permesso di parlare, ma siano sottomesse, come dice anche la Legge. ³⁵ Se, dunque, vogliono imparare qualcosa, interroghino a casa i propri mariti, poiché è vergognoso per una donna parlare nella congregazione.

³⁶ Che cosa? È uscita forse da voi la parola di Dio, o è pervenuta solo fino a voi?

³⁷ Se qualcuno pensa di essere profeta o dotato dello spirito, riconosca le cose che vi scrivo, perché sono il comandamento del Signore. ³⁸ Ma se qualcuno è ignorante, rimane ignorante. ³⁹ Quindi, fratelli miei, continuate a cercare zelantemente di profetizzare, e non impedito di parlare in lingue. ⁴⁰ Ma ogni cosa abbia luogo decentemente e secondo disposizione”. – *1Cor 14:33b-40, TNM.*

La comunità di Corinto, in Grecia, era alquanto problematica. In essa c'era “una tale fornicazione che non si trova neppure fra i pagani; al punto che uno si tiene la moglie di suo padre!” (*1Cor 5:1*). “E voi siete gonfi”, dice Paolo, “e



non avete invece fatto cordoglio” (v. 2). I credenti corinzi erano confusionari e disordinati. Gli uomini portavano i capelli lunghi come le donne e donne li portavano “alla maschietto” (cfr. la precedente lezione, la n. 18). “Quando vi riunite in assemblea” – scrive ancora Paolo – “ci sono divisioni tra voi” (*1Cor 11:18*). E ancora: “Quando poi vi riunite insieme, quello

che fate, non è mangiare la cena del Signore; poiché, al pasto comune, ciascuno prende prima la propria cena; e mentre uno ha fame, l'altro è ubriaco. Non avete forse le vostre case per mangiare e bere? O disprezzate voi la chiesa di Dio e umiliate quelli che non hanno nulla?" (1Cor 11:10-22). Era davvero una comunità strana, per usare un eufemismo.

Lì a Corinto si faceva anche un gran parlare, e ciò anche durante il culto. Ai capitoli da 11 a 14 della sua prima lettera Paolo tratta quasi esclusivamente delle loro adunanze. C'è anche da dire che quella che oggi chiamiamo *prima lettera ai corinti* è in verità la seconda, perché la primissima è andata persa. Ne accenna lo stesso Paolo in 1Cor 5:9 menzionandola. Chissà di che tenore era quella lettera, che non ci è giunta. Dagli accenni che ne fa Paolo, anche quella doveva contenere delle riprovazioni: "Vi ho scritto nella mia lettera di non mischiarvi con i fornicatori", e non si trattava di estranei ma di "chi, chiamandosi fratello, sia un fornicatore", e non solo un immorale ma anche "un avaro, un idolatra, un oltraggiatore, un ubriacone, un ladro". - 1Cor 5:9-11.

In 14:33b-40 l'apostolo delle genti interviene sulla confusione che regnava nelle riunioni di culto a Corinto. Le sue parole imperative "le donne tacciano nelle assemblee" (1Cor 14:34) sono diventate famosissime. Per secoli il maschilismo religioso ne ha fatto un "comandamento" più noto perfino di qualche vero Comandamento, come il quarto sul sabato. Mentre molte religioni prestano la massima cura nel far rispettare il silenzio alle loro donne, calpestano i Comandamenti veri. Questo consolidato andazzo maschilista che durava da secoli è stato scosso dallo spirito dei tempi. La legittima presa posizione di molte donne ha obbligato quindi gli esegeti a esaminare con più attenzione il passo paolino.

Anziché dare troppo peso alla disamina delle diverse interpretazioni, che pure va fatta, ci sembra che la strada da privilegiare sia alla fine – come sempre – l'esame diretto e accurato del testo biblico.

Esaminando bene il testo di 1Cor 14:33b-40, si notano tre imperativi che appaiono molto decisi fino al punto di essere agghiaccianti come un'improvvisa sferzata di acqua gelida in piena estate. Vediamoli:

- 1) "Come in tutte le congregazioni dei santi, le donne stiano in silenzio nelle congregazioni". – 1Cor 14:33b,34a, *TNM*.
- 2) "Non è loro permesso di parlare, ma siano sottomesse, come dice anche la Legge". - 1Cor 14:34b, *TNM*.
- 3) "Se, dunque, vogliono imparare qualcosa, interroghino a casa i propri mariti, poiché è vergognoso per una donna parlare nella congregazione". - 1Cor 14:35, *TNM*.

Tutte e tre queste formulazioni riguardano lo stesso soggetto: il silenzio delle donne nelle adunanze.

Il primo comando viene impartito richiamandosi alle consuetudini delle chiese: “Come in tutte le congregazioni dei santi”.

Il secondo imperativo non è altro che la motivazione del primo, iniziando con un “infatti” (greco γὰρ, *gàr*), reso con “poiché” da *TNM* e da *C.E.I.*, e con “perché” da *NR*: “Non *infatti* [γὰρ (*gàr*)] è permesso ad esse parlare, ma siano sottomesse, come anche la legge dice”. – Traduzione dal greco.

Il terzo ordine impositivo non fa che allungare il precedente; sembra anzi che in questo si prevenga una possibile obiezione: “Se vogliono imparare qualcosa ...”. Se le donne volessero prendere la parola nelle riunioni, pare che dica, “interrogchino i loro mariti a casa”; “perché” – si motiva - “è vergognoso per una donna parlare in assemblea”.

A quali chiese o comunità ci si riferisce quando si parla di “tutte le congregazioni dei santi”, per ordinare il silenzio femminile richiamandosi al costume seguito? Si tratta di *tutte* le altre comunità e la menzione delle Legge conferma che tutte seguivano i precetti della *Toràh*, come Yeshùa stesso aveva insegnato.

Il triplice comando afferma lo stesso divieto con formulazioni alquanto diverse. La prima formulazione riveste un carattere ufficiale: “Come in tutte le congregazioni dei santi”; la seconda ha un carattere giuridico: “Come dice anche la Legge”, anche nel linguaggio: “Non è loro permesso di parlare”; la terza formulazione si riallaccia alla prassi e alle abitudini quotidiane: “Interrogchino a casa i propri mariti”, consuetudine sociale (non codificata) che se infranta rende “vergognoso per una donna parlare nella congregazione”. Abbiamo così, da una parte, l’appellarsi alle regole vigenti (a quanto pare) in tutte le comunità e il richiamo al massimo Codice, la Legge di Dio; dall’altra, c’è il riferimento alle abitudini sociali che, spesso, sono più vincolanti delle stesse leggi.

Analizzato così, il testo paolino rivela tutte le difficoltà che ce lo rendono oggi quasi inaccettabile. Ma occorre continuare la nostra analisi, accuratamente. Così notiamo che il triplice imperativo è formulato con una generica terza persona plurale:

1. “Le donne *stiano* in silenzio”;
2. “*Siano* sottomesse”;
3. “*Interrogchino* a casa i propri mariti”.

In tutto questo contesto generale in cui non ci si riferisce a qualcuno in particolare ma alla generalità (terza persona plurale), d’un tratto troviamo un “voi” in 14:36: “È uscita forse da *voi* la parola di Dio, o è pervenuta solo fino a *voi*?” (*TNM*). Qui non si tratta più di un discorso generale ma viene chiamato in causa un “voi” specifico. Si noti poi che qui al v. 36 Paolo non sta affermando nulla ma sta ponendo una domanda. Nel suo stile, l’apostolo dei gentili

pone domande retoriche la cui risposta è scontata e non può che essere questa: No, la parola di Dio non proviene da voi ed è giunta anche ad altri, non solo a voi.

Ora, con molta superficialità e leggerezza, il lettore assuefatto alle spiegazioni religiose potrebbe pensare che quel “voi” sia riferito alle donne corinzie. In questa interpretazione - che è soltanto una propria deduzione del tutto ingiustificata – tutto diventa ancora più negativo perché Paolo non farebbe che rinforzare il triplice divieto precedente umiliando addirittura le sue consorelle spirituali ricordando loro che non hanno l’esclusiva della parola di Dio. Se così fosse, ovviamente.

Le parole dette da Paolo subito dopo (vv. 37-40) escludono però questa interpretazione fatta alla leggera e ci fanno capire che quel “voi” è rivolto a tutti i credenti corinti: “Se qualcuno pensa che Dio gli parla, se pensa di avere lo Spirito del Signore, deve riconoscere che quanto vi scrivo è un ordine del Signore. Se qualcuno non lo riconosce, Dio non riconosce lui. Così, fratelli miei, desiderate di essere profeti e non impediti di parlare a chi si esprime in lingue sconosciute. Però tutto sia fatto con dignità e con ordine”. - *TILC*.

Dopo quel “voi” riferito a *tutti* i discepoli di Corinto, Paolo si rivolge a tutti loro e fa due ipotesi:

- 1) “Se qualcuno pensa di essere profeta o spirituale, riconosca che le cose che io vi scrivo sono comandamenti del Signore”. - *1Cor 14:37*.

C’è qui l’intimazione a chi si ritiene profeta o carismatico di ammettere che i comandi trasmessi da Paolo non sono suoi ma del Signore.

- 2) “Se qualcuno lo vuole ignorare, lo ignori” (*1Cor 14:38*). *TNM* traduce: “Se qualcuno è ignorante, rimane ignorante”. In verità, Paolo applica la legge del taglione e dice: εἰ δὲ τις ἄγνοεῖ, ἀγνοεῖται (*ei dè tis aghnoèi, aghnoèitai*), “se invece qualcuno non [lo] riconosce, non è riconosciuto”.

Anche se queste espressioni paoline appaiono per certi versi ermetiche, è evidente che egli si sta rivolgendo a tutti. Nel successivo “quindi, *fratelli* [ἀδελφοί (*adelfòì*)] miei” (v. 39, *TNM*), se si rivolgesse alla donne direbbe ἀδελφαὶ (*adelfàì*), “sorelle”. Paolo si sta qui rivolgendo alla comunità corinzia e, in particolare, a qualcuno che nelle adunanze prende la parola magari per comunicare un messaggio divino che gli è giunto, come diceva al v. 36: “La parola di Dio ... è pervenuta solo fino a voi?”, non solo fino a loro, ma certo anche a loro.

Il tono ipotetico dei vv. 37 e 38 ci fa capire che Paolo rimprovera certe persone con cui non è in accordo su diverse questioni, che sono queste:

- “Se qualcuno pensa di essere profeta o spirituale” (14:37). A quanto pare, Paolo non pensa che lo sia.

- “... Non è riconosciuto” (14:38). A quanto pare, ignorando i comandi del Signore che Paolo trasmette, chi non l'accetta non è accettato.
- “È uscita forse da voi la parola di Dio” (14:36)? Sembra proprio che qualcuno fosse presuntuoso fino a tal punto.
- “È [la parola di Dio] pervenuta solo fino a voi?” (14:36). Pare che qualcuno credesse presuntuosamente di averne l'esclusiva.

Ora – per usare un gioco di parole -, avendo più chiaro ciò che in tutto il brano Paolo dice - anche se è chiaro che in certi punti è per ora ancora alquanto oscuro -, se tutto il provvedimento molto chiaro di *1Cor 14:33b-40* che impone il silenzio alle donne si mette a confronto con altri cinque punti dell'insegnamento di Paolo, quel provvedimento cessa di essere chiaro. Cerchiamo quindi di far luce su tutti questi chiaroscuri. Vediamo intanto questi cinque punti che creano difficoltà al famoso silenzio imposto alle donne:

- ✓ *1Cor 14:36*: “Che cosa? È uscita forse da voi la parola di Dio, o è pervenuta solo fino a voi?”. - *TNM*.
- ✓ Il contesto di *1Cor 14:26-33*:
 “Che dunque, fratelli? Quando vi riunite, avendo ciascuno di voi un salmo, o un insegnamento, o una rivelazione, o un parlare in altra lingua, o un'interpretazione, si faccia ogni cosa per l'edificazione. Se c'è chi parla in altra lingua, siano due o tre al massimo a farlo, e l'uno dopo l'altro, e qualcuno interpreti. Se non vi è chi interpreti, tacciano nell'assemblea e parlino a se stessi e a Dio. Anche i profeti parlino in due o tre e gli altri giudichino; se una rivelazione è data a uno di quelli che stanno seduti, il precedente taccia. Infatti tutti potete profetare a uno a uno, perché tutti imparino e tutti siano incoraggiati. Gli spiriti dei profeti sono sottoposti ai profeti, perché Dio non è un Dio di confusione, ma di pace”.
- ✓ Il parallelo con *1Cor 11:2-6* che evidenzia che non è solo l'uomo a profetizzare ma anche la donna, oltre alla parità uomo-donna (nella creazione e nella redenzione) sostenuta da Paolo.
- ✓ L'esplicita dichiarazione di Paolo che “non c'è né maschio né femmina”. - *Gal 3:28*.
- ✓ Il comportamento di Paolo così come lo conosciamo dalle sue lettere e da *Atti degli apostoli*.

I diversi studiosi che hanno esaminato il testo di *1Cor 14:33b-40* in relazione ai cinque punti suddetti hanno formulato ipotesi e altri studiosi le hanno demolite. Alla fine alcuni si sono pronunciati per il femminismo paolino e altri per il suo antifemminismo. Per non rischiare di ripercorrere a nostra volta strade già percorse, è utile tirare le somme del lavoro già compiuto dagli studiosi. Anzi, è proficuo perché ci mette in una posizione neutrale permettendoci di verificare con serenità le diverse conclusioni, e ciò senza partire da una posizione preconcepita. Alla fine l'esame della questione sarà davvero completo e potremo giungere ad una interpretazione motivata perché ben setacciata.

Paolo chiede che la donna credente taccia completamente nelle riunioni di culto?

Già molto anticamente si ebbe difficoltà a dare un senso al comando di *1Cor 14* di ridurre al silenzio le donne. Anche se gli antichi non erano biblisti con le capacità di oggi, erano pur sempre persone che ragionavano. Trovando un testo che imponeva alle donne il silenzio nel culto e trovandone un altro (presso lo stesso autore!) che sosteneva la parità uomo-donna nel profetizzare, bisognava per forza di cose accoglierne uno come basilare e dare per l'altro qualche spiegazione ragionevole che lo armonizzasse con il primo e che impedisse di ritenere Paolo contraddittorio.

Il filosofo e teologo Origène (morto nel 254 circa) sentì il bisogno di accordare il decreto del silenzio di *1Cor 14:33b-40* con il diritto che le donne avevano di profetizzare e che Paolo riconobbe a tutti, uomini e donne, proprio nel nostro passo in questione, in *1Cor 14:31*: “*Tutti potete profetare a uno a uno, perché tutti imparino e tutti siano incoraggiati*”. Nel commentare quest'ultimo passo Origène citava donne che nella Bibbia ebraica erano profetesse, come Debora e Miryam sorella di Mosè; ma citava anche le profetesse delle Scritture Greche, come Anna e le quattro figlie di Filippo. Queste donne avevano preso la parola mosse dallo spirito profetico. Tuttavia, secondo Origène quelle profetesse potevano parlare solo ai singoli, anzi solo alle singole, ovvero solo ad altre donne, ma mai agli uomini. Origène si attacca perfino a un particolare di *At 21:8,9* per sostenere la sua teoria: “*Entrati in casa di Filippo l'evangelista, che era uno dei sette, restammo da lui. Egli aveva quattro figlie non sposate, le quali profetizzavano*”; da ciò deduce che le quattro ragazze profetizzassero solo in casa. L'antico teologo greco si richiama anche a *Tito 2* per sostenere che le donne potevano insegnare solo ad altre donne: “*Le donne anziane ... sappiano piuttosto insegnare il bene, per formare le giovani*” (vv. 3,4, *C.E.I.*). Queste speculazioni forzate fatte da Origène ci rammentano certe argomentazioni religiose proposte da alcune sette che forzano le Scritture alle loro vedute: possono convincere i sempliciotti che si accontentano perché sono propensi a farsi convincere, ma appena ci si ferma un momento a riflettere si sente dentro di sé che la cosa non è convincente. Senza perderci a snocciolare tutti i passi biblici che smentiscono la spiegazione maschilista di Origène, basti qui citare *1Cor 11:2-16* in cui lo stesso Paolo menziona “ogni donna che prega o profetizza” (v. 5). Come può una donna profetizzare e nel contempo tacere?

L'antico esegeta Attone, vescovo di Vercelli dal 925 al 960, scriveva: “Sorge la questione del perché Paolo imponga alle donne di osservare il silenzio nella Chiesa quando, riguardo

allo stesso tema, dice in un altro passo [1Cor 11:2-16] che devono osservare il loro dovere [di pregare e profetizzare]" (Attone di Vercelli, *Expositio epistolarum S. Pauli*, PL 134,395A). Attone risolse la questione dicendo che le donne possono sì profetizzare, ma al di fuori delle assemblee.

Sebbene queste interpretazioni siano datate di millenni, hanno ancora dei sostenitori oggi. Costoro danno la seguente spiegazione: le profetesse di Corinto pretendevano di prendere la parola anche in pubblico, nelle riunioni della comunità, e Paolo le blocca. Si tratterebbe quindi di un divieto non assoluto ma relativo.

Non è affatto difficile respingere questa poco convincente spiegazione. Infatti, da 1Cor 11:5, in cui Paolo menziona "ogni donna che prega o profetizza", non è possibile ricavare una discriminazione che differenzi uomini e donne; si noti, infatti che poco prima (v. 4) Paolo menziona "ogni uomo che prega o profetizza", usando la stessa identica formula che usa subito dopo per la donna. Per accogliere la dubbia spiegazione data occorrerebbe dire a questo punto che Paolo si riferiva anche per gli uomini al loro profetare a casa e in privato, il che non ha senso ed è contrario al contesto.

Oltre a ciò va detto che è da insensati pensare che Paolo si riferisca al profetare delle donne solo in ambito domestico. Che senso mai avrebbe profetare in una casa a solo beneficio di se stesse o al massimo dei parenti stretti presenti? La profezia esiste solo nella comunità e a favore della comunità. Lo afferma lo stesso Paolo quando tratta della varietà dei doni (tra cui la profezia) al cap. 12 di 1Cor, parlando di "bene comune" (v. 7), ma lo afferma anche al cap. 4, parlando di "chi profetizza ... perché la chiesa ne riceva edificazione" (v. 5). Appare perciò assurdo pensare che Paolo impedisca alla donna di profetizzare in pubblico lasciandole la consolazione di farlo a casa sua in privato.

Di fronte ai due testi discordanti - uno che sostiene la profezia femminile (1Cor 11) e l'altro che vieta alle donne di parlare nelle adunanze (1Cor 11) – molti interpreti moderni hanno ormai scelto di accogliere il divieto e di ridimensionare in qualche modo il primo testo, togliendogli di fatto valore. Anche qui non mancano le stravaganze interpretative. Alcuni dicono che Paolo vietava anche la profezia femminile e che quando ne parla in 1Cor è per denunciarne l'abuso da parte delle donne. Altri parlano di tattica paolina e dicono che Paolo per condannare l'enormità della pretesa delle donne corinzie di profetizzare, inizia con considerazioni caute per poi dare l'affondo. Altri ancora sostengono che la profezia femminile è una concessione che Paolo fa a malincuore ma che poi esprime il suo vero pensiero vietando alle donne di parlare.

Anche di fronte a queste interpretazioni si deve dire che non convincono. Come sempre, però, la cosa importante rimane *il testo biblico*. Non dobbiamo affatto scegliere l'interpretazione che ci pare migliore tra le varie spiegazioni fornite dai commentatori nei millenni o oggi giorno.

Tornando al testo biblico, va notato prima di tutto che le precedenti spiegazioni cozzano contro *il testo biblico*. Sono infatti in totale conflitto con la grammatica testuale. Vediamo:

✚ πᾶς ἀνὴρ προσευχόμενος ἢ προφητεύων
pàs anèr proseuchòmenos è profetèuon
ogni uomo pregante o profetizzate
- 1Cor 11:4.

✚ πᾶσα δὲ γυνὴ προσευχομένη ἢ προφητεύουσα
pàsa dè ghynè proseuchomène è profetèuusa
ogni donna invece pregante o profetizzate
- 1Cor 11:5.

Paolo utilizza le stesse identiche parole e gli stessi identici verbi sia per l'uomo sia per la donna. L'opposizione δὲ (*dè*), "invece", si riferisce unicamente alla diversità di capigliatura che deve esserci tra uomo e donna (si veda la precedente lezione, la n. 18). Per ciò che riguarda il pregare e il profetizzare Paolo usa la stessa identica espressione per l'uomo e per la donna, mettendo ovviamente al femminile i participi nel secondo caso.

Chi valuta onestamente il testo non troverà in esso nessun sintomo di malavoglia da parte di Paolo nel menzionare "ogni donna che prega o profetizza". Al contrario, vi si nota tutta la naturalezza con cui ne parla, dandola come una cosa del tutto scontata: "Ogni donna che prega o profetizza ...". In più va considerato che Paolo non avrebbe perso tutto quel tempo ad argomentare per quali motivi la donna che prega o profetizza deve avere i capelli lunghi, se lei non potesse farlo. Piuttosto, Paolo discute sul *come* (acconciatura dei capelli) ella debba pregare o profetizzare, ma non mette neppure in discussione il *cosa* (il suo pregare o profetizzare). Che la donna possa pregare e profetizzare appare del tutto chiaro, cristallino.

Altri esegeti ricorrono alle spiegazioni psicoanalitiche. In Paolo, dicono costoro, ci sono due tendenze. Da una parte, lui non può evitare di attenersi all'atteggiamento favorevole che Yeshùà aveva verso le donne; d'altra parte, però, emerge – sempre stando a costoro – il vero Paolo misogino. Questa spiegazione sposta però tutta la questione su Paolo come persona, esulando dal testo di 1Cor 14:33b-35. Questo tema merita di certo tutta l'attenzione, ma non risolve la contraddizione che qui stiamo esaminando.

Esaminate tutte le spiegazioni possibili fornite dai vari esegeti, antichi e moderni, dobbiamo prendere atto che l'interpretazione tradizionale non è sostenibile perché non

riesce a dar conto di *1Cor 12:5,6*: “Vi è diversità di ministeri, ma non v'è che un medesimo Signore. Vi è varietà di operazioni, ma non vi è che un medesimo Dio, il quale opera tutte le cose in tutti”. Oltre a ciò, la grammatica greca di *1Cor 11:4,5* obbliga a riconoscere la donna che profetizza nello stesso identico modo in cui si riconosce l'uomo che profetizza. Se poi si vuole insistere a dire il contrario, non si può che arrivare alla conclusione che ciò che viene fatto valere per la donna deve valere per l'uomo, come la stessa grammatica impone. Se la donna deve tacere, deve zittirsi anche l'uomo.

Da seri studiosi dobbiamo dire che non è assolutamente possibile che Paolo si contraddica e che addirittura lo faccia nella stessa lettera e perfino trattando lo stesso tema delle riunioni di congregazione. Se ci fosse contraddizione, la persona stessa di Paolo sarebbe delegittimata, lo sarebbe ancora di più l'apostolo, ancora di più il suo insegnamento ispirato e perfino l'intera Bibbia.

Paolo sta forse chiedendo alla donna un silenzio parziale?

Nel tentativo di risolvere la contraddizione tra la donna che profetizza (*1Cor 11:5*) e la donna che deve tacere (*1Cor 14:33b-35*) alcuni studiosi hanno voluto fare distinzione tra due modi della donna di parlare. Profetizzare – dicono costoro - le è concesso, parlare per altro motivo no. In questa spiegazione altamente misogina la donna potrebbe parlare solamente quando sospinta dallo spirito santo, ma non potrebbe aprire bocca per parlare di suo dando spiegazioni bibliche o fornendo riflessioni spirituali. Non si capisce però, in questa strana interpretazione intensamente misogina, perché mai la santa forza attiva di Dio dovrebbe impiegare un essere tanto indegno di esprimere a parole sue cose spirituali. Non sarebbe più efficace non concedere affatto il dono di profezia alle donne? Il buon senso, ma anche il buon gusto, ci fa respingere decisamente questa incredibile interpretazione.

Sulla stessa linea, ma più velatamente, altri intendono che alla donna sarebbe precluso di insegnare alla comunità. Su questa linea sono, ad esempio, i Testimoni di Geova, il cui corpo dirigente afferma: “Una sorella non pregherebbe in presenza di un fratello dedicato se non in casi eccezionali, ad esempio se il fratello non è fisicamente in grado di parlare” (*La Torre di Guardia*, 15 luglio 2002, pag. 27); “Alle donne non è permesso ricoprire un ruolo ufficiale come insegnanti nella congregazione ed esercitare autorità spirituale sugli altri componenti della congregazione” (*Svegliatevi!*, 8 luglio 1987, pag. 23); “Nelle congregazioni dei cristiani testimoni di Geova le donne non insegnano alla congregazione nelle adunanze

pubbliche. Non esercitano autorità sugli uomini. Se parlano, parlano sotto la guida di uomini nominati per sorvegliare l'adunanza. Pertanto il loro parlare non contraddice mai l'autorità che gli uomini esercitano nella congregazione". - *La Torre di Guardia*, 15 ottobre 1973, pag. 639.

Quest'ultima spiegazione, che ammette il parlare delle donne ma non per insegnare alla comunità, contrasta con alcune affermazioni paoline in *1Cor 12*. Qui, parlando dei "doni spirituali" (v. 1), dopo aver detto che Dio "opera tutte le cose *in tutti*" (v. 6), Paolo dice che "a uno è data, mediante lo Spirito, parola di sapienza; a un altro parola di conoscenza, secondo il medesimo Spirito" (v. 8). "Sapienza" e "conoscenza" sono basilari per l'insegnamento. In *At 13:1* i profeti sono addirittura messi prima degli insegnanti, e così pure il *1Cor 12:28*; in *1Cor 14:26* l'insegnamento viene prima della rivelazione. Non è quindi così sicuro che si possa escludere l'insegnamento dai doni dello spirito. Ammettere il dono della profezia nelle donne – cosa che di fatto la Bibbia fa – escludendo l'insegnamento, sarebbe come ammettere un dono monco. E poi, perché mai?

Altri si basano sul suggerimento/comando di *1Cor 14:35* per formulare una nuova ipotesi. Qui si comanda: "Se, dunque, vogliono imparare qualcosa, interroghino a casa i propri mariti, poiché è vergognoso per una donna parlare nella congregazione" (*TNM*). La nuova ipotesi è: Paolo non proibisce alle donne di parlare in pubblico, se ispirate, ma non vuole che continuino a fare domande mentre parlano gli altri. Su questa linea, altri commentatori si spingono a dire che Paolo sta solo dicendo che le donne non devono disturbare le adunanze chiacchierando. Altri si spingono più oltre ipotizzando che lì a Corinto le donne non erano molto mature e colte, per cui non essendo abituate alle adunanze ordinate, parlavano ad alta voce disturbando, ragione per cui Paolo addita loro i costumi ordinati delle altre chiese. Non si capisce però, in queste ipotesi, come il santo spirito di Dio possa utilizzare come profetesse delle donne tanto immature e indisciplinate. Ci sarebbe poi molto da dire sullo stereotipo della donna inutilmente chiacchierona; un'accurata indagine sociologica mostrerebbe infatti quanto sono chiacchieroni gli uomini (ne sanno qualcosa le credenti che devono aspettare a lungo i loro mariti con incarichi ministeriali che, terminate le adunanze, lasciano le mogli in attesa mentre loro se la contano su, tra uomini, e a lungo).

Le stravaganze interpretative non fanno che dimostrare, con i loro tentativi, che non è facile risolvere la tensione tra il riconoscimento della donna che profetizza e il silenzio che le è imposto. Nell'ambito delle diverse stravaganze c'è anche quella che invece di fare differenza tra i tipi di parlare delle donne, cerca di differenziare le stesse donne. E così alcuni interpreti vedono nelle donne che profetizzano quelle autorizzate come predicatrici dalla

comunità, mentre quelle che devono tacere sarebbero le semplici partecipanti al culto. Ancora più bizzarra appare la spiegazione di alcuni secondo cui le donne che possono profetizzare sarebbero quelle nubili, mentre le sposate sarebbero quelle che devono zittirsi; questa fantasiosa idea la prendono da *1Cor 14:35* (“Interrogchino i loro mariti a casa”) e cercano di dimostrarla con *1Cor 7:34*: “La donna senza marito o vergine si dà pensiero delle cose del Signore, per essere consacrata a lui nel corpo e nello spirito; mentre la sposata si dà pensiero delle cose del mondo, come potrebbe piacere al marito”. In tal modo non solo fraintendono i passi che cercano di spiegare ma stravolgono anche il senso di quelli che vorrebbero portare a prova della loro bislacca interpretazione.

In ogni caso la logica impone di respingere anche queste spiegazioni, perché se la “donna che prega o profetizza” (*1Cor 11:5*) fosse solo quella autorizzata oppure vergine, allora anche l’“uomo che prega o profetizza” (*1Cor 11:4*) dovrebbe pure essere un predicatore autorizzato o un celibe. In questo ultimo caso sarebbero esclusi dal carisma profetico tutti gli uomini sposati, tra cui l’apostolo Pietro. In più, la valutazione migliore che Paolo fa della nubile rispetto alla coniugata riguarda la possibilità che lei ha di dedicarsi più liberamente al Signore, e non certo l’idea non biblica che la verginità sia la via della santità femminile. Anzi, lo stesso Paolo afferma in *1Cor 7:14* che “il marito non credente è santificato nella moglie” credente e in *1Cor 7:16* arriva a dire che la moglie credente più addirittura salvare il marito non credente. È un assurdo pensare che Paolo volesse impedire a una donna matura e sposata di pregare e profetizzare in pubblico, mentre lo avrebbe consentito solo a una nubile, magari immatura. È poi un dato di fatto che nella Bibbia troviamo coppie sposate che svolgevano compiti importanti. Una di queste coppie era amica e collaboratrice proprio di Paolo: Priscilla e Aquila, che vengono sempre citati in *Atti* antepoendo il nome di lei a quello del marito, come fa Paolo stesso: “Saluta Prisca [= Priscilla] e Aquila”. - *2Tm 4:19*.

Paolo sta forse chiedendo alle donne di stare in silenzio per mantenere l’ordine nelle riunioni?

C’è un’altra ipotesi da vagliare. Alcuni tentano di spiegare il contrasto ricorrendo all’esigenza di adunanze ordinate, facendo notare che in *1Cor 14:26-33* Paolo lamenta la confusione delle adunanze di Corinto. Paolo, insomma, per mantenere l’ordine, vieterebbe alle donne di esprimersi. Ma allora, obiettiamo, perché non far tacere gli uomini? Ci pare del tutto impensabile che Paolo anteponga l’ordine a spese delle donne. Ci pare del tutto

inconcepibile che per amore dell'ordine Paolo pretenda dalle donne il silenzio. Oltretutto, se così fosse, perché riconosce apertamente in *1Cor 11:5* il diritto femminile di pregare e profetizzare in pubblico durante le adunanze?

Tirando le somme, occorre dire che certe ipotesi sollevano molti più problemi di quanti cerchino di risolverne.

Dilemma insolubile?

Rimane insoluta, almeno finora, la tensione tra due affermazioni bibliche fatte dal medesimo autore ispirato e addirittura nello stesso scritto. La presenza contemporanea della sicura approvazione della profezia femminile (*1Cor 11*) e della sicura imposizione del silenzio alle donne (*1Cor 14*) sembrerebbe presentare un dilemma destinato a restare insolubile. Tutte le ipotesi precedenti si sono rivelate molto deboli e difettose nel vano tentativo di conciliare l'apparente incongruenza tra le due prese di posizione contrastanti che troviamo nel testo biblico.

Il comando che le donne stiano in silenzio è attribuibile agli scribi?

A completamento della nostra accurata analisi va detto che ci sono anche i tentativi di spiegare la contrapposizione dei due passi paolini ricorrendo all'ipotesi che il testo genuino di Paolo sia stato corrotto dagli scribi che lo ricopiarono.

Questa ipotesi appare un po' complessa, per cui va spiegata bene. Gli studiosi che la sostengono fanno notare che il pensiero attribuito a Paolo nella sua prima lettera a Timoteo, in 2:11,12 ("La donna impari in silenzio con ogni sottomissione. Poiché non permetto alla donna d'insegnare, né di usare autorità sul marito, ma stia in silenzio"), non è conforme al suo comportamento sempre favorevole alle donne. Così, essi dicono, la *1Tm* è un documento tardo, scritto quando Paolo era già morto e in un tempo in cui le donne sarebbero state insubordinate causando disordini. In base a questa – che è già un'ipotesi – viene poi formulata un'altra ipotesi: per accordare la *1Cor* con la nuova situazione dopo la morte di Paolo, alcuni scribi vi avrebbero inserito l'obbligo del silenzio per le donne. Forse – concedono alcuni di questi cosiddetti studiosi – si trattava all'inizio solo di una nota, posta a

marginale da qualche scriba, che poi finì nel testo della lettera. Altri studiosi parlano invece di una manipolazione del testo paolino da parte di qualche responsabile della comunità di Corinto preoccupato di mantenere l'ordine nelle adunanze. Altri ancora parlano di manipolazione del testo nel secondo secolo e a cura di gnostici.

Siamo insomma alle ipotesi basate sulle ipotesi. Eppure questa spiegazione è quella che ultimamente sta raccogliendo maggiore consenso.

Senza dover accogliere questa *ipotetica ipotesi*, va detto che questi studiosi hanno il merito di riconoscere che Paolo non era maschilista, anzi tutt'altro. Degna di nota è la loro attenzione su *1Cor 14:31*: “*Tutti* potete profetare a uno a uno, perché tutti imparino e tutti siano incoraggiati”. L'aggettivo πάντες (*pàntes*), “tutti”, espresso al maschile plurale, non comprova in sé che possa includere le donne; potrebbe riferirsi solo ai maschi oppure a uomini e donne, esattamente come il nostro “tutti”. Ma esattamente come nel caso del nostro “tutti”, anche per il greco *pàntes* è il contesto che indica se esso si riferisca ai soli maschi o ad ambedue i sessi. Il contesto di *1Cor 14:31* mostra che il “tutti” è senza alcun dubbio riferito a uomini e donne, perché sono gli stessi “tutti” che devono imparare ed essere incoraggiati: “Perché *tutti* imparino e tutti siano incoraggiati”. Sarebbe insostenibile pensare che a Corinto o altrove solo i maschi dovessero imparare ed essere incoraggiati. Ciascuna delle tre volte che Paolo menziona “tutti” - “*Tutti* potete profetare a uno a uno, perché *tutti* imparino e *tutti* siano incoraggiati” – ha davvero in mente proprio tutti, uomini e donne.

La stessa considerazione, a maggior ragione, vale per *1Cor 14:26*: “Quando vi radunate, uno ha un salmo, un altro ha un insegnamento, un altro ha una rivelazione, un altro ha una lingua, un altro ha un'interpretazione. Ogni cosa abbia luogo per l'edificazione” (*TNM*). Qui Paolo non dice “uno ha ... un altro ha” (*TNM*), ma dice: ἕκαστος ἔχει (*èkastos èchei*), “ciascuno ha”. “Ciascuno” (*èkastos*) include ciascun credente di Corinto, uomo o donna che sia. Si noti poi che Paolo afferma che “ciascuno” di loro ha “un salmo, o un *insegnamento*, o una rivelazione, o un parlare in altra lingua, o un'interpretazione”, il che dimostra che anche una donna può insegnare.

A questo punto occorre dire che il comando che impone il silenzio alle donne appare ancora di più in contrasto con il pensiero di Paolo espresso in *1Cor 11:5* in cui la profetessa è posta alla pari del profeta (v. 5). Non si dimentichi poi l'inconciliabilità dell'imposizione del silenzio alle donne con *Gal 3:28* in cui Paolo afferma: “Non c'è né maschio né femmina; perché voi tutti siete uno in Cristo Gesù”. Per la precisione Paolo specifica che “non c'è qui né Giudeo né Greco; non c'è né schiavo né libero; non c'è né maschio né femmina”; anche se qualche schiavista potesse sostenere insensatamente che gli schiavi dovessero stare in

silenzio nelle adunanze, nessuno può sostenere che i greci dovessero stare zitti e potessero parlare solo i giudei; allo stesso modo, quindi uomini e donne avevano la stessa libertà di parola.

Tornando alla sezione di *1Cor* 14:26-38, va notato che i versetti 34 e 35, quelli che si riferiscono al silenzio delle donne, effettivamente stridono nel contesto e vi fanno irruzione turbandone l'armonia. Se proviamo a toglierli, tutto fila via liscio e in modo logico. L'analisi critica del testo rivela poi che i vv. 34 e 35 non sono espressi con il linguaggio paolino. Quando Paolo esprime dei divieti lo fa usando imperativi diretti, mentre qui si ha la formula impersonale propria dei codici legali. Anche l'espressione "le chiese dei santi" (v. 34) non è paolina. Ciò che più sorprende in questi due versetti è il riferimento alla Legge: "Stiano sottomesse, come dice anche la legge" (v. 34). Dove mai nella Legge è detto qualcosa di simile? In *TNM* l'unico riferimento che gli editori riescono a fare è il rimando a *Gn* 3:16 che c'entra come i cavoli a merenda e che nulla ha a che fare con gli ordinamenti della Legge. Il modo stesso di richiamarsi alla Legge non è quello tipico di Paolo.

Tutti questi fattori fanno propendere diversi studiosi per l'interpolazione del testo paolino. C'è poi un altro argomento che pare decisivo, e questo riguarda i manoscritti. Ben quattro codici hanno i vv. 34 e 35 *alla fine* del cap. 14 di *1Cor*, il che confermerebbe la teoria della nota apposta successivamente da uno scriba. Di questi quattro codici, che sono in lettere maiuscole, il più antico è del 6° secolo. Essi sono:

- Codice *D^p* (*Codex Claromontanus*), del 6° secolo, conservato a Parigi;
- Codice *E*, dell'8° secolo, conservato a Basilea;
- Codice *F* (*Codex Bezae Cantabrigiae*), del 9° secolo, conservato a Utrecht;
- Codice *G* (*Codex Wolfii*), del 9° secolo, conservato a Dresda.

Oltre a questi codici, ben cinque manoscritti della *Vetus Latina* pospongono pure i vv. 34 e 35 alla fine di *1Cor* 14. E così anche:

- Il *Reginensis* della *Vulgata*, dell'8° secolo, conservato in Vaticano;
- L'*Ambrosiaster*, del 4° secolo, conservato a Roma;
- Il *Sedulio Scopo*, del 9° secolo.

Lo studioso tedesco G. Fitzer non ha dubbi: quei due versetti non sono di Paolo.

Paolo si opporrebbe a dei maschilisti di Corinto?

Nel secolo scorso prese forma una nuova spiegazione ad opera della traduttrice biblica



Helen Barrett Montgomery (nella foto), che nel 1924 tradusse il controverso passo paolino anteponevovi la frase “voi scrivete”, così da riferire ai corinti il divieto di parlare. A ben vedere, in *1Cor 7:1* Paolo fa proprio riferimento a uno scritto dei corinti: “Or quanto alle cose di cui mi avete scritto ...”. In più, in *1Cor 1:11* Paolo accenna a ciò che gli è stato “riferito”, e ciò riguarda le contese che avevano. - Cfr. anche 5:1.

Circa mezzo secolo dopo, riprendendo la tesi di Helen Montgomery, qualcuno (il gesuita N. M. Flanagan e Edwina Hunter Snyder) corressero il “voi scrivete” in “voi dite” sulla base delle dicerie che giunsero agli orecchi di Paolo. – *Biblical Theology Bulletin*, 1981.

Da allora una decina di autori hanno accolto questa ipotesi. Questa spiegazione, che attribuisce le frasi maschiliste ai corinti, spiegherebbe anche il linguaggio delle frasi che non è quello tipico paolino. E non solo, perché salvaguarderebbe anche il pensiero di Paolo che dà per scontato che le donne possano profetizzare in pubblico, risolvendo così una contraddizione che alla fine non sussiste.

Che Paolo stia citando parole non sue viene comprovato dalle espressioni non paoline. A questo punto il contrasto con le espressioni paoline in favore delle donne non sono più un problema di contraddizione ma una prova che quelle parole maschiliste non erano sue.

C'è di più. Dopo i famigerati vv. 34 e 35 di *1Cor 14*, Paolo sbotta: ἦ ... [è ...]. Questa particella greca è pressoché trascurata nelle traduzioni, come fa *NR* che neppure la traduce: “La parola di Dio è forse proceduta da voi?”. La particella greca è però resa in modo corretto da *TNM*: “*Che cosa?* [ἦ ... (è ...)] È uscita forse da voi la parola di Dio, o è pervenuta solo fino a voi?”. Potremmo addirittura mantenere il suono greco e rendere in italiano: “Eh?!”, in cui c'è tutto lo stupore scandalizzato di Paolo.

Dopo aver riportato le parole dei corinti, Paolo erompe in un'esclamazione indignata. Pieno di sdegno, accusa quei corinti di arrogarsi l'esclusiva della parola di Dio, che appartiene invece a tutti, alle donne come agli uomini.

La particella greca ἦ (é) può esprimere stupore indignato e nel contempo avere un forte valore avversativo. Paolo la usa sovente con i corinti:

- ❖ “*Che cosa!* [ἦ (é)] Non sapete che gli ingiusti non ereditano il regno di Dio?”. – *1Cor 6:9, TNM*.
- ❖ “*Che cosa!* [ἦ (é)] Non sapete voi che chi si unisce ad una meretrice è un solo corpo?”. – *1Cor 6:16, TNM*.
- ❖ “*Che cosa!* [ἦ (é)] Non sapete che il corpo di voi è il tempio dello spirito santo che è in voi, il quale avete da Dio?”. – *1Cor 6:19, TNM*.

L'uso sdegnato della particella ἤ (é) è anche conforme al carattere di Paolo, come il porre domande retoriche la cui risposta è scontata al punto di mettere i dissidenti con le spalle al muro.

“Che cosa? È uscita forse da voi la parola di Dio, o è pervenuta solo fino a voi?”. – *1Cor 14:36, TNM*.

Il fatto che Paolo intervenga con sdegno, sbottando con quell'ἤ (é), avvalorava l'idea che le parole precedenti non siano sue.

Questa spiegazione risolve tutte le questioni. Ad essa può essere opposto solo il fatto che nei manoscritti non si trova una frase del tipo “voi scrivete” oppure “voi dite” che sia anteposta ai due versetti incriminati. Questa obiezione può valere solo se si ha in mente una pagina stampata delle nostre Bibbie. Nei manoscritti antichi le parole erano scritte tutte attaccate, senza segni diacritici e senza punteggiatura. Ad esempio, in *1Cor 6:9, TNM* inserisce un punto di domanda, e fa bene, ma tale segno si cercherebbe invano nel testo greco. Lo si deve desumere dal contesto. Nello stesso versetto *TMN* mette un punto esclamativo nel tradurre ἤ (é); anche questo è appropriato, ma non solo quel segno non c'è nel testo greco, ma il punto esclamativo non esiste proprio nella lingua greca. Se i due versetti fossero una citazione del pensiero espresso da alcuni corinti, non troveremmo mai nel testo greco le virgolette tipiche delle citazioni come potremmo trovarle oggi nelle Bibbie moderne.

Come già evidenziato, da *1Cor 7:1* sappiamo che Paolo sta rispondendo a una lettera dei corinti. Egli potrebbe quindi ripetere una loro dichiarazione e subito dopo replicare con sdegno, e senza per questo dover per forma premettere “voi scrivete” oppure “voi dite”; se la dichiarazione era la loro, sarebbe stato inutile ricordare che era la loro.

C'è, comunque, nel testo greco un'evidenza che le parole di quei due versetti erano di alcuni corinti maschilisti. Si notino le parole della reazione risentita di Paolo: “Che cosa? È uscita forse da voi la parola di Dio, o è pervenuta solo fino a voi?” (*1Cor 14:36, TNM*). Si dirà che quel “voi” può essere riferito a tutti i corinti, uomini e donne. Letto così, nel testo italiano tradotto, potrebbe essere. Il testo greco rivela però altro:

εἰς ὑμᾶς μόνους κατήντησεν;
eis ymàs mònus katèntesen?
a voi soli giunse?

Ciò è alquanto diverso dalla traduzione di *TNM* “è pervenuta solo fino a voi?”. Il testo biblico non ha un avverbio ma un aggettivo declinato concordemente a “voi”. Si tratta dell'aggettivo μόνος (*mònos*) che ha il senso di “unico”. Paolo sta quindi domandando retoricamente e con tono seccato: “Che cosa?! È forse uscita da voi la parola di Dio, siete voi gli *unici* (*mònus*) a cui è giunta?”. Si dirà che non cambia molto perché anche “unici”

può includere tutti i corinti. Così non è. Per il semplice fatto che quel rimprovero non si adatta alle donne. Dal contesto, infatti, non risulta che le donne volessero impedire agli uomini di parlare in pubblico. Piuttosto il rimprovero è rivolto a “qualcuno pensa di essere profeta o dotato dello spirito” (v. 37, *TNM*). Evidentemente costoro, pensando di essere profeti, volevano decidere chi poteva profetizzare, così escludevano le donne.

Le donne corinzie non dovevano essere docili e zuccherine. Il fatto che si acconciassero “alla maschiotto” (cfr. la precedente lezione) la dice lunga sulla loro indole. La presa di posizione di alcuni corinti maschilisti è quindi spiegabile. Quei presuntosi maschi di Corinto sono poi rimproverati da Paolo.

Si può sapere qualcosa in più di questi maschi arroganti contro cui Paolo si scaglia? Sì. Un indizio ci è dato dall'espressione “le chiese dei santi” (v. 33), che non è paolina. A quanto pare questa espressione si applica bene alla chiesa-madre di Gerusalemme e alle chiese della Giudea. In tal modo trova spiegazione anche il richiamo alla legge del v. 36. In più, dato che la Legge intesa come *Toràh* non presenta proprio alcun comando sulla sottomissione della donna, il riferimento è evidentemente alla famosa legge orale dei rabbini. La formula “non è permesso loro di” è tipica rabbinica. Di fatto, nelle sinagoghe le donne assistevano al culto stando in un luogo separato rispetto agli uomini e non era loro consentito di prendere la parola.

Abbiamo così, qui a Corinto, che si ripresenta a Paolo quello che fu per lui il problema maggiore: quello dei giudaizzanti. Non sono Paolo dovette combattere aspramente contro chi pretendeva di imporre la circoncisione ai convertiti dal paganesimo, ma qui ora c'era chi voleva imporre gli usi sinagogali che concedevano la parola solo ai maschi.

È sorprendente, meravigliosamente sorprendente, come in una semplice parolina greca - ἡ (é) nel nostro caso – si possa trovare la chiave interpretativa che tutto spiega in modo logico mettendo ogni cosa al suo posto e risolvendo tutte le apparenti contraddizioni. Va comunque dato merito di ciò a chi ha saputo avere l'intuizione giusta che ha poi permesso di analizzare a fondo il testo biblico. E, guarda caso, tale merito va tutto proprio a una donna: Helen Barrett Montgomery.

Così, giustizia è stata fatta ancora una volta nei confronti di Paolo, confermandolo a favore delle donne, come lo era il suo maestro Yeshùa.

Nella precedente lezione abbiamo risolto il passo controverso di *1Cor* 11:4-16. Qui quello problematico di *1Cor* 14:33b-40. Rimangono altri due passi paolini che creano difficoltà, e precisamente questi:

- *Ef 5:22,23*: “Le mogli siano sottomesse ai loro mariti come al Signore, perché il marito è capo della moglie come anche il Cristo è capo della congregazione, essendo egli il salvatore di [questo] corpo”. - *TNM*.
- *1Tm 2:11-15*: “La donna impari in silenzio con piena sottomissione. Non permetto alla donna di insegnare né di esercitare autorità sull'uomo, ma stia in silenzio. Poiché Adamo fu formato per primo, poi Eva. E Adamo non fu ingannato, ma la donna fu completamente ingannata e si trovò in trasgressione. Comunque, essa sarà tenuta in salvo per mezzo del parto, purché rimangano in fede e amore e santificazione insieme a sanità di mente”. - *TNM*.

Di questi passi ci occuperemo nella prossima lezione, la n. 20.